

IL CORTOCIRCUITO

di MASSIMO FRANCO

Il cortocircuito istituzionale sta prendendo pericolosamente corpo. Le parole perfino inusuali nella loro durezza dette ieri da Giorgio Napolitano sulla legge contro le intercettazioni non sono soltanto una bocciatura dell'accelerazione del governo, ed un invito a cambiare il provvedimento per evitare che il Quirinale lo respinga. Si avverte anche l'allarme per la confusione che trasuda dalle mosse della maggioranza. Quando il capo dello Stato si lamenta di non essere stato ascoltato neppure sulla manovra economica, dà sfogo ad una sensazione diffusa: sebbene il centrodestra gli risponda che temporalmente il suo consiglio è stato seguito.

Una tensione così evidente si spiega con la volontà di scongiurare un pericolo: che il centrodestra finisca per scaricare sul Paese i suoi contrasti interni. È nel recinto della coalizione berlusconiana che le cose non funzionano. Invece di essere luogo di mediazione e di decisione, confortato dai numeri parlamentari, la maggioranza sembra diventata un moltiplicatore di conflitti. Il «controcanto» rivendicato anche ieri da Gianfranco Fini, le oscillazioni di Umberto Bossi, le tensioni nello stesso Pdl sui tagli alle Regioni sottolineano una sfasatura crescente.

Il centrodestra può pure minimizzare. Ma la mancanza vistosa di una strategia e la proliferazione di correnti allo stato embrionale certifica l'affanno della leadership berlusconiana: rispettata ed eternizzata nella forma, messa in mora nei fat-

ti. Dietro lo schermo della lealtà nei confronti del presidente del Consiglio, si indovinano prove e ambizioni più o meno sotterranee di scenari alternativi. Non importa che i calcoli sul dopo-Berlusconi si siano già rivelati inesatti in passato: la debolezza di palazzo Chigi li alimenta oggettivamente.

Né va sottovalutato lo scricchiolio, subito esorcizzato, che si registra nel monolite della Lega. Quando perfino nel Carroccio vincente e sornione si invoca la collegialità in polemica con Umberto Bossi, bisogna chiedersi che cosa sta succedendo. Il sospetto è che il governo abbia sottovalutato l'impatto della legge sulle intercettazioni non solo nel Paese ma al proprio interno; le resistenze alle riduzioni di spesa chieste dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti; e un'istintiva diffidenza per la nebulosità del federalismo e dei suoi costi.

È questa situazione sfrangiata a spingere Napolitano a parlare; e a mettere il governo di fronte ai rischi che corre inseguendo scorciatoie parlamentari molto simili a forzature. Al punto che il presidente del Senato, Renato Schifani, assicura che la legge sarà votata dopo l'estate. Il rifiuto del capo dello Stato di indicare modifiche al provvedimento restituisce la responsabilità della scelta a palazzo Chigi. E la richiesta di correzioni «adeguate» e la riserva di «una valutazione finale nell'ambito delle nostre prerogative» riflettono la determinazione di Napolitano a non avallare, di più, ad opporsi a pasticci ritenuti pericolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

